

## CUORICINO

Il giorno del mio tredicesimo compleanno tornavo a casa con un pesciolino rosso di nome Sushi. Era l'inizio dell'estate. La scuola era finita da pochi giorni e normalmente questo significava che avremmo potuto organizzare la festa nel giorno giusto anche se infrasettimanale, una fortuna che pochi dei miei compagni di classe avevano e che mi faceva sentire una privilegiata. Ma quell'anno non avremmo organizzato nessuna festa, e io mi sentivo tutt'altro che fortunata.

Mio padre, prima di colazione, insieme ai vestiti aveva indossato anche un sorriso tirato che era ancora appiccicato sul suo viso, come una cosa posticcia; anche il suo tono forzatamente allegro non era convincente mentre ripeteva per l'ennesima volta "questa sarà una giornata speciale!", mentre rientravamo. Io ero seduta davanti, sul sedile del passeggero, e fissavo in silenzio il povero pesce rosso che veniva sbalottato, all'interno del sacchetto di plastica, contro le pareti della boccia di vetro che avevamo comprato per lui. C'era qualcosa di affascinante, e anche vagamente frustrante, nella fisica di quella situazione: l'acqua tentava di occupare lo spazio offerto dalla boccia, ma quel sottile strato di plastica trasparente si frapponeva tra loro, dando al sacchetto una forma rotondeggiante o triangolare a seconda dei movimenti dell'auto. In qualche modo che non avrei saputo formulare a parole, rispecchiava come mi sentivo io. Ero dentro la mia vita, ma c'era qualcosa che mi impediva di esserci davvero. Vivevamo i nostri giorni fingendo fosse tutto normale, tutto come al solito, ma c'era qualcosa di invisibile, impalpabile, di cui non parlavamo, che ci separava irrimediabilmente dalla normalità. Il pesciolino nuotava senza sosta, cercando una via di fuga o quantomeno acque più tranquille, ma non c'era scampo: era intrappolato in una situazione decisamente più grande di lui, spinto e sbattuto contro le pareti della sua prigione che solo in apparenza era il suo elemento naturale. L'acqua è necessaria, è vitale per un pesce, ma non può bastargli per stare bene. Io ero grata di avere ancora una famiglia, ma mio padre non mi bastava per stare bene. Mi mancava mia madre.

Anche perché il mio era un padre spezzato, piegato dal peso degli eventi quanto e più di me. Faceva del suo meglio, mi metteva sempre al primo posto e non so con quale forza riuscisse a sbrigare le faccende quotidiane ogni giorno, praticamente da solo. Ma i segni del dolore erano evidenti su di lui. Era smagrito, con il volto scavato e profonde occhiaie scure indicavano senza dubbio che non riusciva a dormire; ogni tanto si immobilizzava, lì dov'era, e fissava il vuoto per minuti interminabili, perso nei ricordi, nei pensieri o forse semplicemente nel senso di mancanza che, come a me, gli attanagliava il cuore più volte al giorno. Spesso dimenticava le cose: scadenze, impegni, o anche solo che cosa stesse facendo fino a un attimo prima. A volte piangeva. La notte, sempre; lo sentivo attraverso il muro, nella stanza accanto, che pochi minuti dopo esserci dati la buonanotte ed esserci coricati iniziava a singhiozzare.

Io non piangevo mai. Non avevo mai pianto.

Erano passati quarantadue giorni dalla morte di mia madre, ma la sua malattia era andata avanti per anni - con la breve, ingannevole pausa detta "remissione"- fino agli ultimi mesi, i più terribili. C'erano giorni in cui mi sembrava successo solo il giorno prima, o addirittura mi svegliai convinta che avrei trovato mia madre in cucina che mi aspettava per fare colazione insieme, per poi rimanere delusa nello scoprire che non era così; e c'erano giorni in cui mi sentivo come invecchiata, indurita, con il cuore che si era seccato ed era caduto, e in quei giorni mi sembravano eventi remoti: la malattia, l'ospedalizzazione, l'ultimo straziante saluto, il funerale; tutto sbiadito, lontano, come se non l'avessi neanche vissuto io. Il giorno del mio tredicesimo compleanno era uno di quei giorni.

Arrivammo a casa, entrammo senza una parola; la casa era silenziosa. Andai in cucina e poggiai la boccia di Sushi sul tavolo. Poi mi sedetti a guardarlo. Pian piano l'acqua si fermò, smise di ondeggiare dentro al sacchetto di plastica; il pesce rosso guizzava freneticamente in ogni direzione, sconvolto da quel viaggio turbolento. Pensai che avrei dovuto aprire il sigillo del sacchetto, rovesciare l'acqua e il pesciolino nella boccia, ma per qualche ragione non lo feci. Rimasi immobile a fissare Sushi. Il nome lo aveva scelto papà, io non avevo avuto nulla da ridire, al negozio, ma in quel momento mi resi conto della crudeltà di quel battesimo. Pensando di farmi un bel regalo, mio padre aveva deciso di comprarmi una creatura vivente, intrappolarla in una minuscola prigione e chiamarla come un piatto a base della carne dei suoi simili.

All'epoca non me ne rendevo conto, ma ora so che la morte permeava ogni pensiero, conscio e inconscio, di mio padre. E molto probabilmente anche dei miei. Forse fu per questo che non liberai il pesciolino rosso dal sacchetto. Forse per questo stavo per lasciarlo morire. Mi immedesimo in lui, pur senza riuscire a provarne le emozioni, o a provare emozioni in generale, ma mi riconoscevo nella sua condizione di prigionia e nell'ineluttabilità del suo destino. Pensavo che non avrebbe potuto far altro che morire. Pensavo che io non avrei potuto far altro che morire, a partire dal mio cuore.

Ma poi successe qualcosa. Non so esattamente cosa. Nel tempo di un battito di ciglia, il pesciolino non era più nel sacchetto, ma nuotava nella boccia di vetro; il sacchetto era aperto e vuoto sul tavolo, tre gocce d'acqua erano cadute sul legno e brillavano alla luce del sole che entrava dalla finestra. Si erano unite nella forma di un cuore. Sbattei le palpebre un paio di volte, allungai il collo per vederle meglio. Poi guardai Sushi. Non ricordavo di averlo messo io nella boccia. Mi guardai intorno: mio padre era in un'altra stanza. Tornai a guardare il pesce rosso, e lui guardò me. Rimanemmo qualche secondo a fissarci negli occhi, lui boccheggiando ed io col cuore che batteva, probabilmente allo stesso ritmo. E lo sentivo, battermi nel petto, caldo e vivo, pieno di sorpresa ma anche di dolore, per Sushi, per me, per papà, per mamma. Le lacrime iniziarono a scivolarmi piano dalle guance, andando ad unirsi alle gocce d'acqua sul ripiano del tavolo; accolsi il pianto senza capirlo davvero, non lo trattenni. Presto singhiozzavo sonoramente, stringendo con il pugno la maglietta all'altezza del cuore. Mio padre corse a vedere cosa stesse succedendo, si chinò accanto a me per guardarmi negli occhi, e voltandomi verso di lui vidi che anche i suoi si riempivano di lacrime. «Papà, non voglio più che si chiami Sushi», dissi tra le lacrime, poi tirai su col naso; «voglio chiamarlo Cuoricino». Mio padre mi abbracciò forte, piangendo con me. «Lo chiameremo Cuoricino, tesoro mio, e ci prenderemo cura di lui».